

pore e continuità di conoscenza e di meraviglia per tutta l'eternità.

Con una personalissima esposizione e con molta poesia di immagini, la sorella Luciana Moretti della Fraternità di Ferrara, ha parlato del popolo di Dio, partecipando ai presenti la sua stupita commozione alla scoperta del sacerdozio dei fedeli. Per sottolineare il principio di totalità della Chiesa, ha presentato il popolo di Dio — gerarchia e fedeli — come un coro formato da tante voci che si fondono tra loro, pur mantenendo ciascuna il suo timbro; o come una grande corrente calda dell'oceano, formata da tante goccioline che stanno insieme, pervase dallo stesso calore, in una coesione che solo la forza dello Spirito Santo permette e mantiene. Questo calore dà sicurezza e fa sentire liberi e quindi capaci di amare, senza chiedere nulla in cambio, perché divenuti, per l'unzione dello Spirito Santo, un sacerdozio santo, pronto a offrire «sacrifici spirituali e a far conoscere i prodigi di colui che dalle tenebre ci chiamò all'ammirabile sua luce» (cfr. 1Pt. 2,4-10).

Il fratello Romeo Pagliarani della Fraternità di Cesena ha concluso le relazioni focalizzando il ruolo dei laici nella Chiesa: ad essi il Concilio ha dato quello spazio che non sempre era stato loro riconosciuto. È stato chiarito che ai laici spetta un compito ben preciso: quello di consacrare il mondo, indirizzando a Dio la realtà terrestre mediante l'ufficio profetico che li costituisce testimoni «perché la forza del vangelo risplenda nella vita quotidiana, familiare e sociale» (cfr. LG 35). Richiamandosi poi all'universale chiamata alla santità, il relatore ha sottolineato come il laico abbia un compito particolare in questo cammino che ci porta a vivere da santi, rivestendoci di umiltà e di pazienza, e spingendoci a portare gli uni i pesi degli altri.

La conversazione si è arricchita dell'apporto dei presenti, che hanno approfondito il concetto di santità allargandolo a tutte le manifestazioni della vita quotidiana, a partire dalla famiglia e dal lavoro. È emerso il desiderio di tutti che la novità di vita portata dal Concilio trasformi veramente la Chiesa, aiutando i laici a diventare sempre più persone libere, che permettono allo Spirito Santo di agire in loro.

Le giornate di Esercizi sono state vissute in spirito di fraterna acco-

glienza; viva è stata la partecipazione dei presenti, che rappresentavano diverse Fraternità dell'Emilia-Romagna. Si sono notati anche dei fratelli che non erano mai venuti al Centro. La Messa di chiusura è stata celebrata da fr. Venanzio Reali, Ministro provinciale, che nell'omelia ha contribuito ad approfondire i temi trattati.

La Presidente regionale, Nazzare-

na Calzavara, e gli animatori del Centro ringraziano tutti i convenuti per la partecipazione e invitano le Fraternità a continuare — nei loro incontri periodici — le riflessioni scaturite dagli argomenti presentati, per una maggiore crescita di tutti nella riappropriazione del concetto di laicità e in una più consapevole testimonianza in mezzo a tutto il popolo di Dio. (Liliana Dionigi)

conosciamo s. francesco

L'incontro col cavaliere decaduto

di fr. MARINO CINI

«Un cavaliere di Assisi stava allora organizzando grandi preparativi militari: pieno di ambizioni, per accaparrarsi maggior ricchezza e onore, aveva deciso di condurre le sue truppe fin nelle Puglie. Saputo questo, Francesco, leggero d'animo e molto audace, trattò subito per arruolarsi con lui...» (FF. 325).

«Francesco aveva dato una prova sorprendente di cortesia e nobiltà d'animo... Quel giorno, infatti, aveva donato a un cavaliere decaduto tutti gli indumenti, sgargianti e di gran prezzo, che si era appena fatto fare» (FF. 1400).

Dopo la malattia, Francesco era ritornato al lavoro del padre. Ma quel gioco di luci, nel quale un tempo era stato così esperto, adesso non lo interessava più. Ne avrebbe voluto dare la colpa al male, a quel senso di vuoto e di tedio che questo gli aveva lasciato addosso, alla spossatezza che di tanto in tanto tornava a fare la sua apparizione.

Lo scosse, e sembrò riportarlo all'antico entusiasmo, la notizia che un cittadino di Assisi, nobile e anch'egli smanioso di avventure, ebbe a riferirgli intorno all'impresa di quel Gualtieri di Brienne di cui tanto si parlava e che, col suo valore, sembrava rinnovare lo sfarzo della corte di Lecce, come al tempo di Tancredi.

Da allora non ricercò altra compagnia che quella del giovane, non ebbe altro pensiero che quello di entrare in tale avventura per incamminarsi verso la gloria. Avrebbe così realizzato la sua antica aspirazione: mettendosi al servizio di un grande signore, col valore delle armi si sarebbe meritato di essere consacrato cavaliere. La cavalleria appariva a Francesco la mèta suprema dei desideri: sarebbe stata la luce che lo

avrebbe guidato nella sconsolata tenebra in cui era caduto, la liberazione da tutte le vanità, le volgarità e le miserie che avvilitiscono la vita.

Un giorno sarebbe andato alla corte di Gualtieri, si sarebbe inginocchiato ai piedi dell'altare, e il grande condottiero avrebbe ripetuto per lui le rituali parole: «In nome di Dio, di S. Giorgio e di S. Michele, ti faccio cavaliere: sii prode, coraggioso, fedele».

Poi sarebbe ritornato ad Assisi, cavalcando su di un bel cavallo bianco, e, sulla soglia della cattedrale, il rappresentante del Comune si sarebbe precipitato a offrirgli il premio stabilito dagli statuti. Avrebbe combattuto contro qualsiasi nemico, poi finalmente avrebbe incontrato la donna del suo cuore.

I biografici narrano che, dei due cittadini di Assisi che si preparavano a partire, il «nobile ignoto» era il più ricco; ma Francesco era il più generoso.

Quelli che seguirono furono giorni di fervidi propositi, di grandi sogni, di febbrili preparativi. Soprattutto il modo di vestire era la sua grande preoccupazione. Coloro che en-



Assisi - Chiesa Superiore di S. Francesco: «S. Francesco dona la propria veste ad un ricco caduto in povertà» (Giotto di Bondone)

travano nelle corti — era questa una prerogativa dei cavalieri — dovevano indossare abiti ricchi e sontuosi. Perciò Francesco, con quel gusto dell'eleganza che gli derivava dall'istintiva raffinatezza ma anche dall'esperienza del mestiere, si accinse a preparare un lussuoso abbigliamento. Rasi bianchi e vermigli, sete sgargianti e pesanti broccati si accumularono nella sua casa, insieme con armi e armature di finissima fattura. In tutta quella bellezza Francesco ritrovava la fervida veemenza della sua anima giovanile che non gli dava pace.

Giunse il mese di aprile, e la guerra sembrava languire lontano. Tutte le logge tornavano a fiorire di rose; un molle sole di primavera accarezzava — come appare nell'affresco giottesco che ritrae l'episodio — le aspre muraglie, le porte turrite, il frontone del tempio romano, il campanile della cattedrale, il palazzo del Vescovo, le case, gli oliveti, il monte, il piano.

Francesco s'incamminò per la grande avventura. Veniva avanti a cavallo, portando dentro di sé una musica dolce, come l'annuncio della gloria futura. Il grande mantello orlato d'oro, nell'impeto della corsa, si sollevava alla brezza mattutina. Appena fu fuori della città, prese il sentiero lungo il declivio di San Damiano. Un giovane gli si fece incontro, e lo salutò. Francesco lo riconobbe: era uno dei castellani rovinati dalla guerra. Un tempo era stato munifico e generoso; ora la sorte lo aveva ridotto a vivere nella miseria e a vesti-

re di stracci.

Francesco si fermò, si tolse il mantello. Meravigliosamente, sullo sfondo del quieto paesaggio campestre, sfolgorò la veste di velluto scarlato. L'altro lo guardò senza parlare, reso immobile dalla meraviglia: era rimpianto, ammirazione, desiderio? Lentamente colui che attendeva di essere consacrato cavaliere scese da cavallo, si tolse il mantello e lo posò sulle spalle del nobile decaduto. Poi ritornò indietro e lo condusse con sé nella sua casa, e gli donò gioiosamente quei vestiti e quelle armi per cui aveva tanto sognato. Fu questa la cerimonia ideale della sua consacrazione, la investitura per una cavalleria diversa, altissima, alla quale sarebbe rimasto fedele per tutta la vita.

Qui Tommaso da Celano — il primo biografo del Santo — ricorda

l'episodio di San Martino di Tours, mentre taglia e cede metà del suo mantello a un povero che ha incontrato per la strada. Martino era il santo nazionale di quella Francia cavalleresca e cristiana che il giovane figlio di Bernardone portava nel cuore. La sua immagine nell'atto di spartire il mantello con la spada era raffigurata in Assisi sulle facciate dei templi. Anche nel terreno che apparteneva alla famiglia paterna vi era un'antica chiesa dedicata al santo di Tours. Perfino le monete correnti che venivano al fondaco del padre, e che Francesco generosamente distribuiva ai poveri, portavano quell'immagine a cavallo. Tutto quindi, nei suoi sogni, nei suoi raccoglimenti e nella sua carità, gli parlava del nobilissimo episodio che egli aveva imitato e ripetuto all'inizio della sua vita eroica.

in memoria

Ricordando fr. Antonino

La sua semplicità disarmante lo rendeva caro a tutti: è stato sacrista e questuante di città per quasi 20 anni nella parrocchia di S. Maria del Fiore di Forlì e per 30 in quella di S. Giuseppe a Bologna; è morto il 18 gennaio

Ha definitivamente chiuso il libro dell'esistenza umana il carissimo fr. ANTONINO DE LUCCA.

Se n'è andato in punta di piedi a parlare con il suo Signore, con il quale da lungo tempo intesseva intimi colloqui.

Era nato il 4 febbraio 1908 a Stanco (Grizzana), nella parrocchia di Tavernola, dove venne battezzato con il nome di Umberto.

Nel pieno della giovinezza, come altri della sua terra — mai avara di vocazioni — si orientò verso i Cappuccini, per tentare l'avventura della vita religiosa. Era un montanaro schietto, dalla semplicità cristallina come l'acqua che scorre in un torrente glaciale, a cui mal si addiceva il proverbio «montanino, scapre grosse, cervello fino».

